

## PLATONE, LA PIPA E IL MULO

*Viviamo immersi nel linguaggio e nel suo mistero. È l'intuizione di un arcano segreto celato nelle cose o una mera convenzione? Forse non lo sapremo mai, ma che importa? Di certo ci salva dal magma di un indefinibile caos. Chissà se un ignoto milite, vergando il suo burlesco calembour sul muro di una caserma alpina, era conscio di affermare il valore salvifico della parola!*

Mi rannicchiai a terra, presso il muro di fondo della classe. Estrassi dalla cartella una splendida pipa di schiuma effigian- te un sultano barbuto e alcune fotocopie che lanciai alla rin- fusa sul pavimento. Spiai di sottocchi la reazione dei miei alunni senza proferire verbo. Perplexi ma incuriositi, ad uno ad uno, mi si sedettero accanto, non senza la prevista liturgia di banchi strascicati, spintoni di assestamento, risatine diver- tite e dubitosi quesiti. Simulai, nell'ilarità generale, alcune voluttuose aspirazioni di una qualche sostanza stupefacente e successivamente una trance ipnotica. Semisdraiato vicino alla parete, tra grottesche convulsioni, fonazioni alterate e ansiti affannosi detti corso ad una stralunata recitazione di "Vocali" di A. Rimbaud, il "poeta veggente" per antonomasia. Che poi le misteriche illuminazioni fossero effetto di essenze oppia- cee oltre che di estetiche divinazioni pare dato assodato, sug- gerito per altro anche dalle allucinate sinestesie di questo e altri testi.

*A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali,  
io dirò un giorno i vostri ascosi nascimenti:  
A, nero corsetto villosa di mosche lucenti  
che ronzano sopra crudeli fetori,  
golfi d'ombra; E, candori di vapori e tende,*

*lance di fieri ghiacciai, bianchi re, brividi d'umbelle;  
I, porpora, sputo di sangue, riso di labbra belle  
nella collera o nelle ebbrezze penitenti;  
U, cicli, vibrazioni divine dei mari viridi,  
pace dei pascoli seminati d'animali, pace di rughe  
che l'alchimia imprime nelle ampie fonti studiose;  
O, la suprema tuba piena di stridii strani,  
silenzi attraversati dagli angeli e dai mondi:  
O, l'ombra e il raggio violetto dei suoi occhi!  
(Rimbaud, Poésies)*

Indugiando gigionescamente nell'articolare i fonemi vocalici del primo verso, fomentai un esilarante controcanto da parte dei miei allievi. Spontaneamente aderirono a talune mie espansioni mimetiche a commento del testo, corroborandole anche di bizzarre quanto carnascialesche variazioni: schifate raucedini "sopra crudeli fetori", catarrose espettorazioni quale preludio allo "sputo di sangue", cavernosi muggiti nella "pace dei pascoli". Ripristinai l'ordine, leggendo un passo del "Cratilo" platonico, in cui costui ed Ermogene dissertano sull'essenza del segno linguistico. Socrate, imprevedibile ed ironico tritagonista, inizialmente depista il lettore sostenendo, come il primo interlocutore, la motivazione naturale del segno linguistico. Questa poggerebbe in definitiva sulla valenza iconica di taluni fonemi selezionati dall'onomaturgo per rappresentare un oggetto:

*(Si valse) dello iota per tutte le cose sottili (Crat. 426e)"; "D'altronde assegnò l'alfa al "grande" e l'eta alla "lunghezza" perché lettere magniloque. E avendo bisogno del segno "o" per indicare il "tondo" lo mescolò largamente a questo vocabolo. E così sembra ch'egli, il legislatore, proceda con gli altri, creando per via di lettere e sillabe un segno ed un nome per ciascun oggetto e da questi*

*con essi stessi componga i rimanenti, imitando (Crat. 427c)”.*

Successivamente Socrate sottolinea le incongruenze e le aporie delle sue stesse argomentazioni, appoggiando il convenzionalismo di Ermogene, senza però risolvere chiaramente l'antinomia di fondo. Ricapitolata brevemente la questione, dalle speculazioni antiche sino alla linguistica moderna, inscenai l'epilogo ovviamente comico della lezione. Stigmatizzai la limitatezza riduzionistica dei testi esaminati (in realtà li definii “canne intellettuali”) in quanto circoscritti alla mera potenzialità semantica dei suoni vocalici in dispregio del loro valore salvifico. Una vocale, dissi, può sottrarci alla rovina. Li disposi in fila indiana, come se stessimo camminando su un angusto sentiero di montagna a picco su un burrone. Come evitare rovinose cadute e salvare la vita? Qual era il supremo riferimento? Citai un calembour alpino imperniato sullo scambio vocalico: “ Il baco del calo del malo, il bico del chilo del milo (mormorii), il beco del chelo del melo (risatine), il boco del cololo del molo...” La lettera “U” naufragò fra le risate.

## IL TEMA VERBALE UNO E TRINO

*Omne trinum est perfectum!*

Che vi sia grande discrepanza fra lo Yahweh del Vecchio Testamento e l'Essere Divino della tradizione cristiana è dato di assoluta evidenza. Il primo, sovente vendicativo e geloso, esclusivamente dedito al suo popolo, si manifesta talora in forme concrete e ostensibili. In un'assolata giornata estiva, ad esempio, si rinfresca e si rifocilla presso la tenda di Abramo (Gen. 18) in compagnia di due angeli. Il secondo trascendente, immateriale e assoluto riversa amore su tutta l'umanità. Pertanto taluni sostengono che la Divinità neotestamentaria abbia attinto sostanza e attributi piuttosto dalla filosofia greca che dalle Sacre Scritture. In definitiva il nuovo credo nel corso della sua diffusione sarebbe stato corroborato di sostanza teologica tratta dal pensiero ellenico. È noto che i primi Padri della Chiesa erano imbibiti di cultura platonica, aristotelica e neoplatonica. Notai che gli alunni (una classe ginnasiale di straordinaria qualità, forse la migliore che io abbia avuto) mi ascoltavano con attenzione. Dissi (ovviamente con tono scherzoso e senza intento blasfemo) che l'idea di Trinità presenta attinenza con il tema verbale. Questo nella sua scansione spesso ternaria (ad esempio "lip/leip/loip" del verbo "λειπο") origina tutta la flessione, transcendendo le concrete forme espressive e rimanendo identico a se stesso nella sua conformazione una e trina. Risero.